

ITINERARI - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economiche
Valtellinesi

SEDE:
Via Romagnoli, 17
SONDRIO
E-mail: ufficio@sev.it

IL NOME DEI SENTIERI
NELLA STORIA LOCALE (2)

Continuiamo la pubblicazione di paragrafi tratti dall'interessante scritto di Don Romeo Breschi sui nomi del sentiero nelle stane territoriali alpine. Come si vede, l'ambito di attenzione non è ristretto alle sole nostre province, anche se non mancano nei legami e riscontri, e testimonianze della profonda e remota unità delle culture alpine, già prealpine e poi latine e romane. Questa prospettiva verrà confermata infatti anche nella puntata seguente. Così tutto un insieme di toponimi apparentemente meteorici prende luce dalle note etimologiche, mentre la nostra riflessione può spaziare dalle parole all'agire quotidiano, dai termini linguistici alle operazioni dell'uomo sulle montagne...

Lo strato latino:
sentiero, calle, rōta

Dai latini viene introdotto, in un tempo successivo alla loro espansione tra le Alpi, il termine semite "sentiero", composto da un segmento avverbiale "said" che demarca la "separazione" e dalla base portante "mit", derivata dal verbo meo, antico "mai-o" 'passo da una parte all'altra, migro, mutò', elemento questo che ritroviamo anche come secondo tratto nel vocabolo trames, tramite "sentiero", con prefisso trane "oltre". La voce si riconosce tuttora senza eccessiva difficoltà nell'antico lombardo sénda, da noi caduto dall'uso quotidiano, ma riaffiorante con buona probabilità nel toponimo del monte Zandùlla nell'alta valle dell'Adda, ipotesi confortata dalla di-

seminazione, nei territori circostanti, dell'appellativo comune, per esempio nel dialetto della Val di Non semet, sénda "sentiero" con i topon. Sèmet, Rozzale Sènda, e nel friulano sèmda "viottola, strada campestre" con i toponimi camicci Sèmda Sèmda, Sèmdr.

Di più larga diffusione appare il suo derivato, divenuto corrente nel latino tardo, semitarius "sentiero", attestato per la prima volta in Catullo. Era continuato nel bormino antico sentier, sostantivo ora praticamente scomparso, ma ancora segnalato da Glicerio Longa nei primi decenni del secolo scorso.

Meno facile da riconoscersi è la formazione madèr, che si muove dalla medesima parola latina semitarius, in seguito alla caduta della prima sillaba se-. Questa voce appare specializzata in area bormina nell'indicazione di un "sentiero tracciato nella neve" e in territorio ticinese in quella di "cengia erbosa", sfruttata come passaggio sulle pareti strapiombanti. Il significato che congiungeva i due gruppi di voci deve essere stato quello di "cengia, cigione di superamento obbligato sulla roccia, che permette la crescita di qualche ciuffo di fieno selvatico".

Uno dei madèr più noti di Airolo non certamente a caso porta il nome di Scengion, accrescitivo dedotto dal lat. cingulum "cintura". Tale è inoltre il significato che si conserva nei garghi dei calderai della Val Cavargna e della Val Colla, rispettivamente madè e madè "strada", col diminutivo madèrin "sentiero". Con l'adozione di questo nuovo termine il concetto di sentiero lascia la propria centralità per spostarsi alla periferia. Esso all'inizio costituisce il punto di riferimento essenziale, non appena si usciva dalla casa per intraprendere qualsiasi direzione, e non si poteva fare a meno, appena varcata la soglia, di scegliere il tracciato idoneo a portare al luogo dell'attività prescelta, inizialmente unico,

nelle due percorrenze contrapposte. In quel said' segregativo che compone la parola latina si coglie sempre più la concorrenza di altre occupazioni non più strettamente legate ai pochi segmenti viari certi, ricolti all'infinito, quali erano quelli richiesti dalla caccia e dalla pastorizia. A questo scorrimento di attenzione verso il margine e al tempo stesso all'infittirsi del groviglio delle strade può aver contribuito lo sviluppo dell'agricoltura, che richiedeva spostamenti minimi intorno ai villaggi ma un'accresciuta trama di legami tra famiglie di provenienza diversa, insieme con una maggiore organizzazione sociale. Il sentiero è ora l'opzione che si ricerca al di fuori dei nuclei abitati, dove pulsa la vita nella sua pienezza.

Un'altra voce latina perfettamente acclimatata entro il paesaggio alpino è cal, di genere femminile, dal lat. callis "via, sentiero". A Bormio farla cal significava "aprire una traccia percorribile nella neve caduta di fresco", generalmente calpestandola coi piedi. Lo stesso adattamento si riscontra nel lessico delle fasce circostanti: ticinese càle "sentiero che si ricava nella neve con la pala", più tardi anche con lo spartineve, ticin. alp. occ. chi/èle, ticin. alp.

centr. (Campo Blerio) càle, Brusio cal, grosino cal "sentiero tracciato nella neve", comuno cal "sentiero tracciato nella neve".

Seguendo una direzione diversa, a Venezia le calli sono entrate a far parte dello scenario lacustre. Alla base dovrebbe stare l'appellativo comune latino callis "sentiero, strada", benché ultimamente sia stato proposto di considerarlo il termine come una retroformazione del verbo calare "calare, abbassare, scendere", allo scopo di inserirlo nel concetto di una famiglia di riferimenti più vasti. Nel latino medioevale occitano si incontra la locuzione discendendo per calencam "scendendo per un sentiero scosceso". A Borno in Valcamonica con ciò si designano i Tenonani arcivi di tipo carsico". A Livorno caline vale "vicolo stretto".

Le due famiglie non confluiscono tuttavia senza suscitare problemi fonetici e semantici. Riguardo a questi ultimi, va osservato che i calenci sono fenomeni di erosione, perciò mal si adattano a essere eccesi a un paesaggio dominato dalla neve appena caduta.

In territorio bormino, per indicare la possibilità di camminare sulla crosta indurita senza affondare, si era

creata una locuzione specifica, camminà a semèda, per la quale si era pensato ad ascendenza prelatina. Vi è una corrispondente locuzione tartarola strè e sumèda, e sèmdè "camminare su uno strato alto di neve senza affondare i piedi, perché la neve è indurita" che sembra indirizzare verso il lat. summus "il punto più alto", con l'aggiunta del suffisso -da di valore avverbializzante come in it. all'impezzata, alle spicciolate. In un documento bormino dell'anno 1657 troviamo una conferma dell'esattezza di questa interpretazione: volevan che io facessi andare li cavalli de somme fuori del mader (= sentiero tracciato nella neve), acciò essi potessero passare).

Più impegnativo era il compito di far le rōte "aprire la strada", togliendo con la pala la neve accumulata sul tracciato sottostante, in modo da renderlo transitabile. Il punto dal quale ci si è mossi è da ravvisare nel sintagma latino rupte (via) "via incisa, tagliata" nello strato nevoso. Gli antichi documenti bormini testimoniano fin dai secoli passati un'attività mai interrotta nel mantenimento di alcuni itinerari di transito per finalità diverse o di scambio commerciale anche ad alta quota. Il

termine si ritrova nella forma di rōta, ad es. in un incartamento dell'anno 1561: in facendo fieri la rōta in Mombaglio cum hominibus 18. Nel 1650 si nechieggia: andorno a fare la rōta di Fraele in cambio di attendere alla promessa... avanti quella rōta, si aveva fatto pagare dai cavalanti per la rōta... andato ad aiutare a rompere le strade in Fraele; e nel 1664: se sa chi habbi rōta la strada per la parte di Fraele alla prima neve... cerchi di fare le rōta, acciò possino li viandanti passare; 1670: io mi trovavo in Mombaglio et, passando questi nominati tre in dentro, ho preteso la mercede [che] mi veniva per la rōta delle strade per questo inverno da

sen Martino in qua, sendo stato a quel tempo eletto dall'hoste di Mombaglio per la detta rōta... dimando la rōta o il pagamento. Nonostante i pericoli sempre incombenti di valanghe, l'impegno di mantenere praticabile il passaggio si è protratto fino a coprire quasi tutto l'arco temporale del secolo scorso. Il corpo dei rōtar raccoglieva gli "incaricati di aprire la strada di Ombrài o Umbrài nella neve", in direzione dell'Engadina e del Tirolo. La retrocessione dell'accento nella voce trasmessa fino a noi nell'alta valle danuncia che il termine ha subito la mediazione del tedesco. Già a partire dall'anno 1650 si legge in un quaderno bormino: alquanti cavalanti in casa di Passal et desideravan passare per la parte di Ombraglio. Andai cercando li rōtar. In seguito le testimonianze si moltiplicano. La risalita della voce da oltre lo spartiacque è riconfermata con evidenza anche dal nome del contabile dei passaggi: il rōtmaster "incaricato di tenere i registri delle andate dei rōtari", nell'anno 1625: Iohannes de Fanno rōt master, Coletus de la Coleta rōt master, Iohannes de la Fornara rōt master.

Con l'acquisizione dei due ultimi termini (cal e rōta) l'uomo dimostra ormai il suo dominio non soltanto sullo spazio circostante, a breve e a lunga gittata, ma anche sul tempo. È lui stesso che decide in quale direzione e in quale momento sia più opportuno aprire un percorso interrotto dalla capricciosità della natura. Il rapporto tra alpigiano e ambiente è avvenuto spesso come conflittuale, ma attraverso la segnatura dei sentieri l'uomo afferma il suo predominio in direzione di ogni orizzonte. La copertura nivale immette nel cuore del montanaro una dimensione impossibile da essere vissuta altrove. Quando, al risveglio, tutto sembra essere stato cancellato, egli è chiamato a ricreare ogni cosa di nuovo, come dal nulla, di cominciamento in cominciamento. I sentieri sono allora i primi che emergono dalla memoria e che formano la trama sulla quale tutto il resto viene tessuto.

(Romeo Breschi)



Sentieri in Val Lunga di Tartano